

Virgilio silenzioso

di Danilo Manera

Arturo Pérez Reverte

IL PITTORE DI BATTAGLIE

ed. orig. 2006, trad. dallo spagnolo di Roberta Bovaia, pp. 284, € 15, Tropea, Milano 2007

L'azzeccata idea centrale del romanzo ha enormi potenzialità: un ex fotografo di guerra che ha rotto con il mestiere si autoconfinava in una torretta d'avvistamento su una scogliera mediterranea per dipingere un affresco circolare zeppo di riferimenti a conflitti di ogni epoca; lì lo scova, dopo anni di ricerche e ansioso di vendetta, un uomo al quale ha distrutto la vita con una fotografia scattata al fronte e premiata a livello internazionale.

Il primo è Andrés Faulques, spagnolo di mezza età inaridito e in fuga dal mondo, afflitto da un dolore acuto che solo le pastiglie di calmanti riescono a sedare. Il secondo è Ivo Markovic, che per quella foto famosa divenne suo malgrado il volto dei separatisti croati, dovette patire mesi di torture ed ebbe la moglie serba stuprata e uccisa insieme al figlioletto dai com-



paesani serbi. Ma il loro non è uno scontro: nessuno dei due ha fretta, entrambi sono stremati e sconfitti e cercano risposte. Il loro dialogare è maieutico: "La pittura, come la fotografia, l'amore o la conversazione, assomigliava a certe camere di alberghi bombardati, con i vetri rotti e spogliati di tutto, che si potevano arredare solo con quello che uno tirava fuori dal proprio zaino".

Il baricentro è comunque sempre su Faulques, con il suo freddo concetto della pericolosa professione: "Per lui tutto si era ridotto a muoversi nell'affascinante reticolo del problema della vita e i suoi danni collaterali. Le sue fotografie erano come gli scacchi: dove gli altri vedevano lotta, dolore, bellezza o armonia, Faulques osservava solo combinazioni di enigmi". In modo intermittente affiorano soprattutto i ricordi del suo amore estetico e possessivo per la giovane ex modella italo-spagnola Olvido Ferrara, che lo segue al fronte perché in lui cerca un "Virgilio silenzioso", "una guida dall'aspetto piacevole, taciturno e duro come nei film di safari degli anni Cinquanta". Olvido, però, fotografa solo "i luoghi deserti, gli ingranaggi e

gli oggetti rotti", un ponte crollato, la strada già percorsa. Un giorno, mentre mette a fuoco un quaderno rimasto al suolo dopo il passaggio dei combattenti, salta in aria su una mina. Faulques la ritrae morta. Markovic vede la scena da lontano.

Dopo trent'anni di foto di guerra in tutti i continenti, Faulques perde definitivamente la voglia davanti a un criminale serbo pluriomicida con la faccia volgare da pover'uomo. Conclude che la fotografia, oltre a non farcela a fissare la banalità del male, è sgomento venduto come arte, esercita violenza, strappa dalla realtà, costringe ad affrontare cose non previste, a volte anche a morire: "Adesso sapeva che nessuna fotografia era inerte, o passiva. Tutte incidevano sull'ambiente circostante, sulle persone che inquadravano. Su ciascuno degli infiniti Markovic delle cui vite si impossessava la lente. Per questo Olvido fotografava solo posti e oggetti, mai persone; lei stessa era stata troppo a lungo oggetto delle macchine fotografiche per ignorarne i pericoli. Le responsabilità. Mentre viaggiavano insieme nella guerra, lei

era riuscita a tenersi al margine, lui no".

Faulques dedica allora molto tempo a cercare nei musei quadri di battaglie. Ne seleziona alcuni e li fotografa con e senza pubblico, realizza con le immagini migliori il suo ultimo album, "il percorso più breve tra due punti: dall'uomo all'orrore". Infine rispolvera la sopita passione giovanile per la pittura e passa a riprodurre, in uno stile geometrico, scene memorizzate, immaginate o riprese da artisti del passato. Sa di non avere un grande talento come pittore, ma sente di dover dipingere quel che ha visto prima di morire: "Nessuno dovrebbe andarsene senza lasciarsi alle spalle una Troia che brucia".

Markovic è il catalizzatore che gli fa capire di essere arrivato all'ultima pennellata di quel murale a trecentosessanta gradi, simile a "una trappola per topi impazziti". E chiedendogli della foto a Olvido morta spinge Faulques a rivelare che, pur avendo intuito la presenza della mina tra l'erba non calpestata, aveva tardato tre secondi ad avvertire la ragazza di fare attenzione, perché sentiva che lei era vicina alla meta e si stava staccando da lui e non sarebbero invecchiati insieme (e allora: "Che se ne andasse in un modo o in un altro non dipendeva da me. Forse la geometria aveva qualcosa da dire al riguardo"). Olvido aveva fatto un passo di troppo mentre lui guardava la scacchiera: questo il suo scarno senso di colpa, mentre in fondo non ne prova per la vicenda di Markovic.

La difesa progettata in extremis da Faulques con meticolosità professionale è inutile. A

Markovic non interessa inferire su quell'uomo già finito. Allora Faulques si getta in mare nuotando in linea retta, con sotto la lingua una moneta di rame per Caronte.

Arturo Pérez Reverte (Cartagena, 1951) è scrittore d'azione, d'intrigo e d'avventura, con eccellenti doti di mimetismo linguistico e un'affabulazione assai ben congegnata. Questo è un libro atipico, il più intriso di elementi autobiografici, che danno nerbo e precisione al narrato, dove tornano tuttavia alcuni motivi caratteristici dell'autore, dalla sudicia atrocità della guerra ritratta fin dal romanzo d'esordio, *L'ussaro* (1986; Tropea 2006), alla suggestione per i quadri e gli scacchi cruciale in *La tavola fiamminga* (1990; Bompiani 1994, poi Tropea 1999). Purtroppo la cura redazionale di *Il pittore di battaglie* è deficitaria, perché lascia passare non pochi calchi e persino trascrizioni spagnole errate in italiano, come "miliziani chetnik", "un gruppo di chetnik", quando il termine è *četnik* (plurale *četnici*) è stato reso lugubramente noto dalle vicende jugoslave.

L'ottimo spunto da cui prende le mosse il romanzo si sviluppa lentamente e staticamente, un po' appesantito dalle frequenti citazioni pittoriche, senza grandi picchi poetici o filosofici a riscattarlo. Le voci del protagonista e del narratore appaiono risentite e rassegnate a un sordo fatalismo, a un disincanto meccanicistico che vede il mondo imprigionato da una rete occulta di consequenzialità mosse da una logica amorale, una tragedia indifferente, "i passi del Caso su una rigorosa scacchiera", dove siamo tutti colpevoli: "Facciamo tutti parte del mostro che ci dispone sulla scacchiera". Olvido è una comprimaria che non decolla del tutto, trovata e persa come dietro una lente. Risulta alla fine più simpatico il disgraziatissimo autodidatta croato, che almeno gira i tacchi e forse da qualche altra parte andrà.

danilo.manera@unimi.it

D. Manera insegna letteratura spagnola contemporanea all'Università di Milano

Un grande conversatore

di Luca Scarlini

REGINA
CONTRO QUEENSBERRY
IL PRIMO PROCESSO
DI OSCAR WILDEa cura di Paolo Orlandelli
e Paolo Iorio
pp. 173, € 20,
Ubulibri, Milano 2008

La storia di Oscar Wilde è stata raccontata moltissime volte al cinema, come in letteratura, in teatro, oppure in forma di musical. Il destino, paradossale eppure prevedibile, di *arbiter elegantiarum* di un'epoca, che prima lo esaltò e poi lo volle a tutti i costi ai ceppi, racchiude in sé molte delle contraddizioni più aspre dell'Ottocento, secolo per antonomasia del pudore, delle convenienze e del decoro. Ora Ubulibri manda in libreria questo volume in cui si ricostruisce il primo atto della vicenda che portò lo scrittore al carcere di Reading, all'umiliazione e alla straordinaria poesia della *Ballad* e del *De Profundis*, letteratamento sulla fine di una concezione dell'esistenza.

Lo scrittore era per consenso comune un conversatore brillantissimo, fino dagli anni dell'università, e la sua strenua volontà di voler affrontare il tribunale, come molte lettere permettono di ricostruire, aveva il proprio fondamento in una quasi luciferina fiducia nella propria maestria retorica, di cui dà ampiamente prova in queste pagine, che in certi casi sembrano rubate a una scrittura drammaturgica nello stile di *Il marito ideale*, tra mondanità e battute al vetriolo. A scatenare la ridda fu, come è noto, il marchese di Queensberry, noto soprattutto come estensore di moderne regole per la boxe e padre dello storico amante lord Alfred Douglas (di cui si dice curiosamente nella prefazione che era legato al-

l'autore da "intima amicizia"), cui quest'ultimo era connesso soprattutto da astio e rancore. Se le fotografie hanno sempre accreditato una notevole bellezza in gioventù, il destino di questo controverso e spesso odiato personaggio (cui Douglas Murray ha dedicato nel 2000 un'accurata biografia edita da Hodder e Stoughton) è rimasto insieme a quello di Wilde. D'altra parte è certa la sua doppia vocazione al pettegoismo e all'insipienza letteraria, quella che emerge nelle pagine della rivista "Plain English", in cui inneggiava ai famigerati *Protocolli dei savi di Sion*, oppure nel ripetitivo poema *In Excelsis*, in cui molti anni dopo la conclusione di questa triste storia, l'ex bello ironizzava sul suo compagno di un tempo, alla fine di una carriera del *demi-monde*, trovandosi in prigione per una condanna nell'ennesimo processo per calunnia. In questo caso il querelante era Winston Churchill, che egli accusava di aver complotato per uccidere lord Kitchener.



La condanna di Wilde, come qui viene ricostruito con esattezza, derivava dalla stretta applicazione della legge omofoba varata in Inghilterra nel 1866 per cui "ogni persona di sesso maschile che, in pubblico o in privato, commetta, o prenda parte nella commissione di, o faccia da intermediario nella parte di qualsiasi persona di sesso maschile, di qualsiasi atto di grave indecenza, sarà colpevole di condotta immorale". In questa losca storia di marchette e ricattatori, con un vero e proprio *panopticon* della Londra più notturna e violenta, spicca come *villain* la figura di Charles Brookfield (il quale avrebbe meritato maggiore spazio nel volume), che contribuì in modo determinante a fornire prove a carico. Attore (anche di testi wildiani), giornalista e drammaturgo, fu una figura di medio spicco nel West End, ma sempre ben intesa a rafforzare i propri rapporti con il potere: per questo, anche se la sua dimenticata *pièce* *Dear Old Charley* venne censurata, nel 1911 si trovò a svolgere il capitale ruolo di censore per il governo.

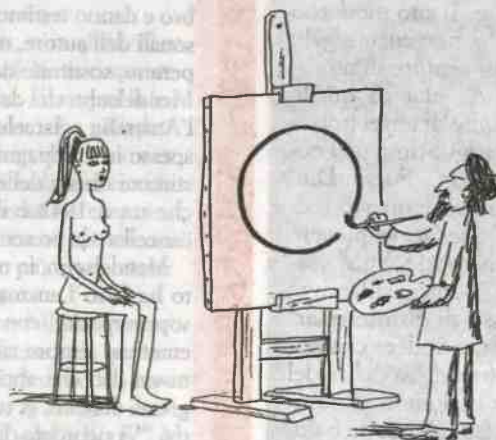
La sua aria del tradimento fu efficace oltre misura e per il poeta di *Salome* seguì la rovina; dopo i due anni di carcere lo attendeva Bosie per un ultimo valzer tra Italia e Francia, dove morì in solitudine, come André Gide ha indimenticabilmente raccontato in pagine famose quanto controverse. In quel dibattimento, drogato dalla spasmodica attenzione dei media, perfino una caricatura velenosa dell'amico-rivale Max Beerbohm venne usata come prova a carico: qui finiva l'era "estetica" inaugurata da John Ruskin, in un ultimo, per quanto inefficace, fuoco di artificio verbale, mentre, faticosamente sullo sfondo si annunciava il secolo nuovo.

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini
è traduttore e saggista

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net

A settembre
L'INDICE DELL'ARTE

I libri d'arte, la tutela dei beni,
Warburg, la storia del restauro,
l'antico e il suo ritorno.